

DON CESARE MAZZONI

## Il «mistero don Milani»: come lo ricordo io

Sarebbe un discorso troppo lungo cercare di stabilire come nella visione di don Milani si sia formata la necessità di un ruolo diverso rispetto a quello del prete, quello cioè del pedagogo e del maestro, per riportarlo quindi entro i suoi precisi limiti che sono quelli di un arnese che si prende e si lascia secondo come ci abbisogna. Io non potrei dire quando questa diversa necessità sia nata in lui. Io l'ho conosciuto fin dal '51; gli ho dato l'olio santo e fatto la sepoltura; l'ho confessato, gli ho detto la messa e dato la benedizione delle case quando era malato; l'ho accompagnato tante volte all'ospedale per visite, analisi, e così via. In tutto questo tempo io l'ho visto preoccupato appena appena per cose di scuola o altre cose, due o tre volte, ma non che fossero preoccupazioni di fondo. Quelle di fondo erano di altra natura e riguardavano lui in quanto prete. Questo l'ha già sottolineato, mi pare abbastanza chiaramente, Guido.

### Senso dell'umorismo e calore umano

Caso mai qualcuno potrebbe dire: questo prete che picchiava i ragazzi, questo prete che stava su quel monte che soltanto andarci una volta ogni tanto era una penitenza, era un musone o sapeva anche ridere? A parer mio, era dotato di un tale umorismo che quello che si vede alla televisione, almeno a me, fa soltanto disgusto. L'umorismo e l'ilarità li tirava fuori anche da dove non c'erano, sembra incredibile ma i suoi ragazzi lo potrebbero dire meglio di me. E questo non risulta bene da tutti gli scritti che pullulano su di lui. Una persona d'un'affettuosità, una persona caldissima che si attaccava alla gente, che soffriva, si disfaceva come una candela quando un ragazzo non veniva a scuola, e a mezzogiorno andava a mettersi

a sedere davanti alla sua casa, così, a testa bassa, braccia incrociate, facendo sciopero mentre loro stavano a mangiare: « O torni a scuola, o io non mangio ».

### Gli garbava anche il gelato, non faceva mica lo schizzinoso

Uno potrebbe anche chiedersi: un uomo di quel carattere, di quella tempra, chi lo sa, faceva come il curato d'Ars, cuoceva forse un paiolo di patate, mangiava patate finché non erano finite anche se avevano la barba bianca alta sette centimetri? No, veramente no. Gli garbava il gelato, gli garbava il cioccolato, il pesce, la birra e quando 'sta roba arrivava non faceva mica lo schizzinoso, la sbranava. Sapeva anche apprezzare le cose, almeno alcune cose buone di questo mondo.

### Un Catechismo storicizzato

E poi uno potrebbe anche dire, sentendo sempre parlare di scuola, di problemi sociali, politici, ecc.: ma il prete lui l'ha fatto o no? Prete era o no? Oppure era prete per hobby, in seconda istanza, o forse perché gli davano la canonica a disposizione per ospitare il suo centro culturale? Il catechismo, per esempio, lo faceva o non lo faceva?

Già quando era a S. Donato a Calenzano lo faceva con molta passione. Esiste ancora una cartina della Palestina che lui usava, di un autore tedesco, originale, impensabile per noi; ma lui aveva anche molte altre cartine. Dovendo insegnare alla scuola elementare volle comporre una specie di catechismo storico, come si diceva allora, un tipo di catechismo sconosciuto in Italia. Vale a dire i fatti della presenza, della testimonianza di Dio nella storia dell'uomo e la sua offerta di salvezza. Quindi invece di cominciare: chi è Dio? Dio è l'Essere perfettissimo... ecc. ecc., domanda e risposta dalla prima all'ultima pagina, fatti. E poi in fondo metteva anche qualche formuletta. Allora questo catechismo era soltanto allo stadio di ciclostilato, ma sembra che ora vada alle stampe, però corredato di alcune lettere che ne giustifichino la pubblicazione dato che don Lorenzo aveva cercato accanitamente tutti i suoi ciclostilati che aveva dato ad amici, fra i quali anch'io, per distruggerli, perché a un certo punto si era pentito di averlo fatto o comunque lo riteneva inadeguato. Sta di fatto che lui ci ha sudato sopra.

## **Sentiva tantissimo la misericordia di Dio**

Il più approfondito studio psicologico, pedagogico, sociologico applicato alla pastorale religiosa che c'è in Italia è il libro « Esperienze pastorali ». E' un punto indispensabile per capire questo santo, questo mistero (ogni santo è un po' di Dio e Dio è un mistero; e il santo si trova su di uno scalino inarrivabile per noi perché è riuscito a stabilire un vero rapporto con Dio). E' il sottofondo, l'humus dal quale tutto il resto è nato, si è sviluppato.

Don Milani si occupa quindi con estrema serietà e con molto impegno del problema dell'evangelizzazione.

E i sacramenti? Li faceva? Li faceva frequentare ai ragazzi? Se si leggono le lettere che scriveva ad alcuni suoi ragazzi in Inghilterra, si può vedere come li martella, li tartassa: ti sei confessato? Ti sei comunicato? Se non l'hai fatto, fallo quanto prima, fallo presto. Il sabato sera tutti i ragazzi dovevano passare dalla sacrestia e volenti o nolenti, disposti o non disposti, dovevano essere vagliati dalla confessione. Qui di maestro non c'è nulla, semmai, direbbe qualcuno, c'è un integralista, uno all'antica, uno poco aperto.

E lui praticava? Don Lorenzo è morto il 5 giugno e dal Natale precedente non aveva più detto messa. Gliel'ho detta io la messa a Barbiana. Ma tutte le volte voleva fare la comunione e allora al momento della comunione si lasciava la chiesa e, con un ragazzo con tanto di candela, si andava a portargli il SS. Sacramento.

Una cosa che mi ha colpito, che mi ha fatto molta impressione è che lui aveva il terrore dell'ombra del peccato e che sentiva tantissimo il fatto della misericordia di Dio, del mantenersi in stato di Grazia. Io penso sia stato il prete che si sia confessato di più tra quanti ne ho conosciuti. Tanto che un giorno che, con una certa faccia tosta, era andato da lui uno dei preti che sospinsero il cardinale Dalla Costa a mandarlo lassù, al confino obbligato, don Lorenzo gli domandò: « Scusa, mi confessi? ». Io sinceramente da un avversario non mi sarei fatto confessare. Lui lo faceva, perché le motivazioni umane le aveva bruciate.

## **La tonaca e la povertà**

E ancora: una persona con una mentalità così avanzata, che percorrere i tempi sui grossi problemi, andava vestita, non so, come i vescovi del Sud America che non si fanno distinguere dalle persone comuni? Io senza tonaca non l'ho mai visto. Una volta, nel '50, si fece una spedizione a Roma per il Giubileo, e don Lorenzo chiese

all'Arcivescovo di andarci in bicicletta con alcuni suoi giovani. Però la prima cosa che faceva quando la carovana si fermava, quando faceva tappa lungo il viaggio, era quella di rinfilarsi la tonaca. C'era un significato in questo, non era bigotteria.

La povertà. Un prete non deve essere attaccato ai soldi, al guadagno. La chiesa di S. Andrea era proprietaria di due poderi e quando don Lorenzo arrivò li disse ai due mezzadri: voi vi pigliate anche la parte del padrone. Fate quello che vi pare, io non ho nulla. Finché rimango io i padroni siete voi. Questo è distacco. Io credo non abbia mai saputo in vita sua se aveva dei soldi e quanti ne aveva. Quando arrivavano li dava in mano alla Eda, quella donna che collaborava con lui, della quale aveva la più grande ammirazione e stima, e andava da lei quando ne aveva bisogno (ma erano più le volte che ne aveva bisogno...), ed era la Eda che doveva far tornare i conti delle uscite con quelli delle entrate.

## **Lui il mondo lo conosceva già**

Un prete che sia prete tiene anche un certo contegno nei confronti delle donne. Anche su questo aspetto era di un rigore da far allibire. Quando c'era da andare a Firenze e non c'era nessun uomo, nessuno di sesso maschile, io o altri, che potesse accompagnarlo con l'automobile, ma c'era soltanto l'Adele, la professoressa, don Lorenzo rubava allora un ragazzo alla scuola (non l'avrebbe mai fatto per tutto l'oro del mondo) e così partivano e ritornavano in tre: prete, ragazzo e professoressa. Ecco, questa è prudenza perché se non vuoi certi sbocchi non mettere le premesse. Perché quando lui s'è fatto prete il mondo lo conosceva già, l'aveva girato in lungo e in largo. Diceva a volte che lui a dodici anni aveva già girato tutta l'Europa in bicicletta. « Io — diceva — durante le vacanze non stavo mica sui marciapiedi di Firenze o di Milano. Mi pigliavo la bicicletta e giravo la Francia, il Belgio, l'Olanda, ... ». Aveva già avuto nella sua vita il modo, la voglia, la stoffa di farsi una personalità, che è sicuramente una delle più originali del nostro secolo.

## **Quando fece lezione sul proprio linfogranuloma**

Il prete deve santificare la sofferenza. Quando don Lorenzo va dagli ammalati li conforta e li consola. Quando capita a lui, quando è colpito da linfogranuloma, nel 1960, che fa? Nulla! Fa con la malattia una specie di trattato, di concordato, per convivere: di giorno

non mi dare noia perché ho i ragazzi; di notte io mi sottopongo ai tuoi strappi allucinanti, ai tuoi dolori così acuti e continui. C'era quella tosse spaventosa che sembrava gli strappasse i polmoni. Lui continuava a fare scuola dalla poltrona e gli ultimi mesi dal letto, e i ragazzi stavano tutti nella sua camera. Anche la stesura della « Lettera a una professoressa » è avvenuta in camera, non, diciamo, in aula.

Ricordo ancora quel giorno che dovetti andare a Vicchio e don Lorenzo mi chiese di telefonare al dottore per avere la risposta delle analisi del male che da diversi mesi lo tormentava e che specialmente la notte lo faceva soffrire. E io telefonai e la risposta fu: linfogranuloma. Quando arrivai lui mi disse: « E allora? ». « Ha detto che si tratta di linfogranuloma ». « Ah! ». Poi disse ai ragazzi che erano in quella stanza: « Chiamate tutti gli altri », e si radunano tutti. « Prendi quel libro e leggi "linfogranuloma" ». E fa il punto.

Non si preoccupa di se stesso. Dal momento della conversione, da quando ha deciso di farsi prete, lui non esiste più, non ha importanza. Della malattia fa un argomento per accrescere le cognizioni anche nel campo medico dei ragazzi della scuola.

Parlando, sulla malattia ci ritornava sopra ma non con piagnistei, non facendo la faccia smunta, il muso lungo della vittima. No, lui non la considerava una disgrazia, una stangata: niente.

Né la malattia ha ostacolato in nessun modo lo svolgimento dei programmi che si era prefissato di svolgere per portare preparati i ragazzi nel mondo prima del momento in cui sarebbe morto. Perché, che la malattia fosse mortale fu ben chiaro fin dal primo giorno quando quel ragazzo aveva letto la parola « linfogranuloma » dove era scritto anche che la durata della vita del paziente poteva variare dai 3 ai 7 anni (visse infatti ancora sette anni). Gli fu ben chiaro, tanto più che don Milani faceva un po' da medico della zona, aveva in un cassetto tutte le medicine e a volte lo chiamavano anche di notte. Quindi non era digiuno di certe nozioni.

La sofferenza lui l'ha accettata quotidianamente. Non aveva bisogno di prediche sulla sofferenza come quella che un giorno si preparava a fargli l'Arcivescovo che era venuto a trovarlo. Perché lui aveva i fatti, non aveva bisogno di stendere delle parole sopra tanti anni di patire. E allora disse: « Fermo con questo discorso, non mi serve. Piuttosto veniamo ai nostri rapporti e vediamo di metterli in chiaro ». Un prete che sia un prete è anche attaccato al suo posto. Perché? Una volta c'era addirittura l'espressione « sposare la Chiesa » e il prete faceva nella parrocchia una grande festa. E allora se uno sposa la Chiesa non può lasciarla per andare altrove. Si dice che una delle prime cose che don Milani abbia fatto quando da S. Do-

nato a Calenzano fu trasferito a S. Andrea a Barbiana sia stata quella di andare in Comune e chiedere che cosa doveva compiere per essere sicuro di venire sepolto nel minuscolo e disadorno cimitero di S. Andrea a Barbiana. Questo vuol dire che lui ci è andato con l'intenzione di rimanere e morire lì. Il linfogranuloma ha cambiato le cose e lui è morto a Firenze. Ma mentre la Curia intendeva fargli un solenne funerale in città, i suoi ragazzi vollero, secondo la sua volontà, che fosse riportato a Barbiana. E lì fu portato ed è lassù, su quella balza.

### L'ossessione del tempo rubato ai poveri

Un'altra cosa che desta impressione è questa. Egli è consapevole di avere una cultura spaventosa, multiforme, in ogni campo; è consapevole di avere una genialità, una capacità di fiuto e di intuito per leggere gli eventi unica, rara. Però ha anche, al momento della conversione, una folgorazione in questo senso: perché tu sei così e ci sono tanti che non sono così? Si racconta un fatterello. Sembra che un giorno, quando era un giovanotto, mentre passeggiava per il vicolo dei Pitti, vicino a Palazzo Pitti a Firenze (si era alla fine della guerra ma la fame picchiava ancora sodo), con un'enorme fetta di pane con spalmati sopra burro e marmellata, sentì all'improvviso una voce urlare: « Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri! » e voltandosi vide una donna con un bambino in braccio affacciata alla finestra.

Raccontò poi: « In quel momento mi accorsi che esistevano gli altri. Tutta la mia cultura precedente non me ne aveva reso capace ». E allora cambia, comincia a rimuginare, a mettere in discussione tutto quanto. E tanto era grande il suo livello culturale, tanto è stato perentorio, urtante, inaccettabile il taglio che egli operò su se stesso. E si è buttato con tanta foga verso i ragazzi, prima di S. Donato a Calenzano e poi di S. Andrea a Barbiana perché ha cominciato a ragionare in questo modo: perché il mio bisnonno era scienziato, perché quell'altro era filosofo? Perché si sono potuti formare questa cultura, e un nome, una rinomanza? E avere bei palazzi? Perché c'erano i contadini a sgobbare per loro, a sentire il puzzo delle mucche, delle pecore, dei maiali, dei polli e tutto il resto. Loro dovevano provvedere a sfamarsi e a sfamare anche le famiglie ricche e quindi non avevano il tempo per potersi alfabetizzare, emancipare, istruire. Allora io sono uno dei responsabili, perché avendo in me questo tesoro della cultura vuol dire che anch'io ho una percentuale di colpa. Devo perciò risarcire questa classe lavoratrice, con-

tadina, operaia che ha permesso la mia elevazione culturale, mentale, spirituale.

Ecco perché don Lorenzo Milani aveva l'ossessione del tempo. Doveva restituire il suo privilegio, ridare ai poveri il tempo che aveva loro rubato. Scatenava delle tempeste quando vedeva che per qualche motivo si perdeva del tempo. Nessuno poteva interrompere la lezione e se arrivava un visitatore doveva aspettare che fosse finito l'argomento prima di poter essere autorizzato a sedersi e a parlare. Lui denunciava quella cultura perché era una cultura alleata della prepotenza, ordinata alla furbizia, allo scavalco degli altri, allo sfruttamento del popolo. Lui ha accusato la cultura ufficiale di essere alle dipendenze dei potenti, e direttamente o indirettamente della classe politica, che avevano tutto l'interesse a tenere una forte fetta di popolazione nell'analfabetismo.

### Uno che si fa interamente servo del popolo

Ad avvalorare questa sua posizione c'era, così come ad accogliere altri valori accoglibili, la vita della fede, è evidente. Uno che si pone nell'obbedienza a Dio, si fa interamente servo del popolo. Don Milani in tutta la sua permanenza a S. Donato e a Barbiana non si è mai permesso una settimana di vacanza, nemmeno tre giorni. Potevano anche morire tutti i suoi colleghi all'ospedale: ma lui dal suo posto di consegna non si allontanava. A Firenze andava soltanto per la sua malattia, per incontrare don Bensi, suo confessore e direttore spirituale e per vedere la mamma. Erano i soli motivi per i quali lasciava per qualche ora la scuola dopo aver predisposto il programma da svolgere che sarebbe poi stato verificato al ritorno. Questo il don Milani prete che ho conosciuto e che ho voluto ricordare. ■

« Bisogna saper vivere con gioia le cose che capitano giorno per giorno e allora s'acquista per noi la serenità e per quelli che ci stanno intorno ancora di più perché una persona serena porta pace in tutta la famiglia e anche più lontano ».

## Il dibattito del 12 febbraio 1983

*Chi sono e cosa fanno oggi i ragazzi di Barbiana?*

*(Risponde GUIDO CAROTTI)*

Siamo persone normali, come tutti gli altri. Diciamo che in percentuale siamo più impegnati dei nostri coetanei. Siamo impegnati soprattutto nel sindacato (anche in organi direttivi e alcuni anche a livello nazionale), ma anche nei comitati di quartiere, nella scuola, nei consigli parrocchiali, nei partiti, anche in organi direttivi. Facciamo parte della CISL perché in quel momento storico e in quella zona la CISL ci dava modo di essere più liberi e non imbrigliati in un preciso partito politico. Comunque debbo dire che i ragazzi di Barbiana hanno in loro un marchio fatto a fuoco.

*La scuola di oggi: come la vedete?*

Siamo impegnati anche negli organi collegiali della scuola e per noi che abbiamo sperimentato Barbiana è una cosa pazzesca sperimentare come funziona nella scuola il rapporto insegnante-ragazzi-genitori. La categoria degli insegnanti tende a diventare sempre più una corporazione. Come allora reinserire nella scuola, dopo le distorsioni e strumentalizzazioni che hanno però avuto vita breve, i valori, i messaggi di Barbiana? Almeno due le strade. Privilegiare la lingua, strumento (e l'ho sperimentato personalmente) con il quale si può poi acquisire tutto il resto. Recuperare dentro la scuola i valori culturali e sociali della realtà circostante, dell'ambiente, anche nei termini di un diverso rapporto tra insegnanti e genitori.

*Lezioni casuali o programmate a Barbiana?*

Non ha senso una domanda così per Barbiana perché dalle 7 della mattina alle 7 di sera si faceva scuola e tutto quello che accadeva nell'arco della giornata poteva costituire materia di lezione. E l'argomento era studiato fin nei minimi dettagli e lo si lasciava solo quando era stato completamente sviscerato e compreso da tutti.

*Le ideologie e i partiti.*

Don Milani non ha mai dato la possibilità di essere strumentalizzato (anche se ci avevano provato la DC e il PCI). Non era apolitico, tutt'altro. Ci insegnava a capire e ci diceva di impegnarci. Però ci ricordava di lavorare in politica stando attenti a mantenere sempre desto lo spirito critico per non essere usati come strumenti da altri. Quando arrivava a Barbiana un politico e lo si sottoponeva a quella specie di interrogatorio, tutto era indirizzato a far emergere più i limiti che i pregi del partito al quale apparteneva, e così di tutti gli altri partiti. Perché don Milani considerava il partito come uno strumento e non come un'istituzione. Non ha mai fatto niente per denigrare o appoggiare l'uno o l'altro partito. Di volta in volta criticava o apprezzava quel particolare comportamento di fronte a precisi problemi.

(Risponde NELLO BAGLIONI)

Ci voleva fare cittadini completi. Per le lezioni si serviva spesso delle notizie del giornale che leggevamo per ore tutti i giorni. Anche la « Lettera ai cappellani militari » è nata appunto leggendo sul giornale l'ordine del giorno di un gruppo di cappellani militari.

Ancora su *Barbiana*.

(Risponde don CESARE MAZZONI)

Quella era una comunità di vita, non un posto dove si andava ad imparare separato dal resto. Tutta la vita del paese si ritrovava lì, se ne parlava, si discuteva, come delle vicende di questa o quella famiglia. Nella scuola i ragazzi ritrovavano la realtà del loro paese. Don Milani realizzava veramente l'unità della famiglia umana anche perché ne arrivavano di tutti i tipi a Barbiana: il giudice, il rabbino, il pastore protestante, il cattolico a quattro stellette.

*Don Milani non attendeva forse con ansia un segno autorevole che sancisse la giustizia del suo operato?*

Sì. Ribadisco che non l'ho mai visto seriamente preoccupato di problemi didattici. Con la vastità e la profondità della sua cultura per lui la scuola era uno spasso. La causa della sua sofferenza più cocente era l'atteggiamento ambiguo, reticente, a volte offensivo nei suoi confronti della Curia e del Vescovo. Perché lui voleva avere la certezza di agire secondo le direttive della Chiesa. Perché per un cattolico è il Vescovo che decreta la giustizia dell'agire del prete. A lui non bastava avere il suo popolo che lo teneva in palmo di mano, non gli bastava avere degli amici fedeli e anche un gruppo di amici preti. No. Perché lui aveva un dubbio continuo: sono proprio nella Chiesa, dal momento che il mio Vescovo non solo si mantiene a distanza ma semina il dubbio e il sospetto contro di me? (Qui si potrebbe parlare per un'ora sulle ragioni di questo atteggiamento della Curia). I silenzi e le ambiguità dei superiori sulla sua opera erano una tentazione a ritornare a se stesso, al vecchio « io » che don Lorenzo aveva lasciato con la conversione. « Non sono un buon pastore? Allora non faccio più predica in chiesa », diceva a volte. Disse anche ad un certo punto « Lascio la parrocchia ». Voleva essere preso sul serio, considerato alla pari degli altri sacerdoti. Ma quei momenti li superava, seppur con lacrime e sangue. Mentre lo si accusava volentieri di superbia e di autoritarismo, lui aveva invece l'umiltà vera: quella di dover verificare sempre se ciò che faceva corrispondeva alla missione che gli era stata affidata. Don Milani andava costantemente da don Raffaele Bensi per verificare proprio la correttezza della sua rotta. Lui visse sempre con questa spina nel cuore.

E solo al momento della morte, sul letto di morte il dubbio viene sciolto, svanisce al sole, e a don Lorenzo viene detta la parola tanto attesa: di aver ben svolto la missione di prete che gli era stata affidata. E questa verità gli inonda l'anima di pace. E con questa certezza finalmente raggiunta don Lorenzo dice pochi giorni prima di morire ad uno dei suoi ragazzi: « Ti rendi conto di cosa sta succedendo in questa stanza? Un cammello sta passando per la cruna di un ago ». ■